

Capitolo 19

Il futuro.

Tessere trame fra native e migranti

«Nonostante tutte le prove di pratiche culturali che controllano e subordinano le donne, nessuno dei più importanti difensori dei diritti multiculturali di gruppo ha affrontato adeguatamente o semplicemente tematizzato in maniera diretta le imbarazzanti connessioni fra genere e cultura, o i conflitti che sorgono così comunemente fra multiculturalismo e femminismo».

Susan Moller Okin

Nel centro di Imola, vicinissimo piazza Matteotti, camminando senza fretta ci si imbatte in un grande portone di legno, al di là di esso con pochi passi si è nel cortile interno. Al centro un vecchio pozzo e una atmosfera calma, ma basta uno sguardo veloce per capire che dentro si muove operoso un mondo di persone. La vecchia casa signorile, rimessa a nuovo, ospita i locali del Centro interculturale delle donne di Trama di Terre: al piano terra ci sono le stanze che ospitano gli uffici, la biblioteca, la sala riunioni e quella per i corsi di lingue, lo spazio per bimbi e bimbe e poi ancora la “cucina abitata”, completamente rinnovata, dove con il bel tempo ci si può incontrare, scambiare esperienze e socializzare gustando ricette da tutto il mondo.

Al piano di sopra c'è il Centro antiviolenza, mentre sparsi per la città ci sono gli appartamenti per l'accoglienza abitativa e due case protette per le donne che subiscono violenza. Nell'ultimo anno e mezzo, Trama ha aperto anche l'unico rifugio in Italia per le ragazze, spesso minorenni, sottratte ai matrimoni forzati che sono in aumento in tutta Italia.

È un luogo caldo, Trama, non sembra quasi di stare nella provincia nebbiosa, si respira aria mediterranea, c'è un po' di confusione nello svolgimento del lavoro perché chiunque può passare anche solo per uno sfogo momentaneo.

È un luogo di e per le donne aperto a tutta la cittadinanza, o come preferiscono definirlo le dirette interessate “un luogo nel-per-della città” che fa politica e costruisce saperi e cultura, attraverso l'incontro tra donne native e migranti, circa seicento ogni anno. L'associazione è in contatto con le scuole del territorio, organizza periodi di stage per le studentesse che finiscono il liceo a indirizzo psicopedagogico, ed è diventata punto di riferimento anche per donne provenienti da altre regioni.

Un osservatorio privilegiato per esaminare con consapevolezza le tematiche delle migrazioni, perché da sempre “le donne sono il campanello d'allarme su ciò che accade nella società in termini di discriminazioni, violenze e razzismo” scrivono le donne di Trama nella loro presentazione.

Trama è probabilmente oggi l'unico centro interculturale di donne in Italia che è riuscito anche a essere una piccola impresa di promozione sociale con, accanto alla vita associativa, cinque persone assunte. Circa ottanta socie di oltre venti nazionalità partecipano alle diverse iniziative e grazie al volontariato di circa una ventina di loro è possibile tenere in piedi la segreteria, il centro, i corsi di italiano e tutto il resto. Fra di loro, una decina di donne di origine straniera, alcune svolgono il lavoro di mediatrici culturali, come Ikram, Malika e Maryam, altre frequentano Trama per le varie attività:

Qualche giorno fa è tornata una di loro dopo cinque mesi in Marocco ed era tutta contenta, mi ha detto che le mancavano addirittura le riunioni – racconta Franca, volontaria e grafica di professione – in questi anni ho visto passare diverse generazioni, in un periodo generale di riflusso hanno trovato uno spazio per dialogare.

Trama nasce nel 1997, quando Nabila, algerina, e la veneta Tiziana, l'attuale presidente, hanno scommesso sul difficile incontro, in Italia, fra donne native e migranti. Lo hanno fatto negli stessi anni in cui, con l'ascesa di partiti come la Lega, crescevano sentimenti razzisti e di intolleranza e nei luoghi delle donne si parlava tanto delle donne straniere, soprattutto fra chi studiava i femminismi non occidentali, ma spesso eravamo solo noi italiane a parlare, piuttosto che farlo con loro.

Nel 1994 a Torino nasce l'associazione AlmaTerra fra le promotrici nel 1996 del primo forum dal titolo "Immigrate, native, cittadine del mondo", e Trama è un po' il frutto di quella iniziativa, da cui non germogliarono tutti i fiori sperati.

Più volte, infatti, negli ultimi anni si è parlato del nesso fra razzismo e sessismo, dei danni che il multiculturalismo – che riflette pratiche patriarcali e maschiliste – ha fatto alle donne migranti, costrette a subire, in nome del relativismo culturale, presunti diritti del gruppo etnico di appartenenza, anziché poter esercitare in primo luogo i loro diritti come donne. Molto meno si è cercato il coinvolgimento reale di donne provenienti da altre culture, con altre storie e altre idee. Molti dei collettivi nati nei primi anni Duemila, pur avendo messo a fuoco perfettamente lo scarto fra native e migranti, nella pratica non sono riuscite, neanche nelle grandi chiamate in piazza, a coinvolgere pienamente associazioni di straniere o singole donne immigrate.

C'è indubbiamente una disuguaglianza profonda che segna i rapporti fra native e migranti. Quest'ultime anche quando vivono e lavorano in Italia da tempo, perfino quando sono divenute cittadine italiane, sono sempre viste come possibili fuorilegge, come racconta Khadija, che fa parte del direttivo e del nucleo storico di Trama: ha quarant'anni è arrivata dal Marocco a Imola che ne aveva diciotto, porta il velo che copre solo capelli e collo, l'*hijab*, e ancora i carabinieri quando la fermano con la macchina, oltre patente, libretto e carta d'identità (in cui c'è scritto che è cittadina italiana) le chiedono il permesso di soggiorno. Se non è ignoranza, è malafede. E se fosse una barzelletta non fa ridere.

Khadija non ha dubbi: pensa che anche se di passi avanti ne sono stati fatti, sua figlia, nata e cresciuta a Imola, tecnicamente una giovane di seconda generazione, avrà sempre uno sguardo obliquo posato su di lei. Eppure, i dati parlano chiaro, la presenza marocchina in città è consistente, è la più numerosa all'interno di un 9 per cento di popolazione immigrata. Con il suo lavoro di mediatrice, Khadija sfida una comunità che la mette in discussione di continuo, anche perché in molti nuclei familiari solo gli uomini parlano italiano e quando ci sono casi di violenza il suo lavoro è fondamentale per sostenere donne analfabete, che spesso stanno chiuse in casa e che non sanno nulla dei loro diritti, di politica e femminismo. Khadija è arrivata dal Marocco digiuna di politica delle donne, ha incontrato a Trama il pensiero e i saperi femministi e li vive come «una esperienza nuova, bella e interessante, ma io non sono femminista perché a me non interessa la politica».

Eppure a sentirla parlare del suo lavoro non si direbbe.

Non pensi che il modo in cui svolgi la mediazione, l'approccio che hai nella tua delicata professione, siano di fatto anche una scelta di campo politica, una pratica femminista?

No, sono due cose separate. A me piace il mio lavoro ma non faccio politica.

Risponde convinta Khadija, senza persuadere noi che l'ascoltiamo.

Il punto, interviene Tiziana, è che bisogna trovare parole diverse per comunicare, perché c'è una enorme sproporzione, per esempio, fra noi e loro nell'uso del termine politica:

Su questo Trama lavora da sempre, perché se la mediatrice culturale non accoglie il tuo progetto e la tua visione sulla libertà e autodeterminazione delle donne, non puoi lavorare insieme. Questo non significa imporre il nostro modo di fare, ma trovare una modalità comune che abbia un approccio condiviso. Anche molte donne italiane che passano per Trama non sono femministe ma vengono messe di fronte al fatto che qui c'è il femminismo

della pratica, si lavora con le donne e lo si fa pensando che sono soggetti alla pari, non delle vittime da assistere. Le migranti sono state molto brave a trasformare i luoghi in cui stanno – gli ospedali, i consultori – a portare lì tutto quello che avevano appreso qua, come il partire da sé, la riscoperta dell'autostima, del proprio stare al mondo.

Formazione femminista permanente si direbbe: anche per chi fa volontariato è importante conoscere le leggi sulle questioni delle donne, delle migrazioni e del lavoro, il panorama dei femminismi italiani e i loro rapporti con il mondo più istituzionale perché, chiosa Tiziana

i centri antiviolenza, nati dal movimento delle donne degli anni Settanta, devono contraddistinguersi per l'approccio che hanno rispetto alle donne e alle pratiche di relazione che mettono in campo, non perché stanno in una rete più o meno nazionale e istituzionale.

Fin dagli inizi, l'idea delle fondatrici di Trama, espressa in una loro nota, è stata quella di

trovare un punto di condivisione fra donne arrivate da tutto il mondo che non sia né solo il genere (perché non tutte le donne sono uguali e non con tutte si può vivere un'esperienza di emancipazione), né solo l'essere migranti (perché l'incontro deve avvenire anche con le native e perché la migrazione inizialmente spezza l'identità e ti rende più debole). Le donne migranti, nella lotta per l'accesso alle risorse materiali e simboliche, si trovano molto spesso ad affrontare una duplice vulnerabilità: da un lato non essere titolari di cittadinanza le porta a godere di meno diritti e di essere sempre a rischio di cadere nell'irregolarità; dall'altro lato, come le native ma talvolta in forme più estreme, sono vittime di ruoli che vengono loro attribuiti da una concezione patriarcale delle famiglie e delle comunità di origine: la brava moglie, la brava madre, la brava figlia. Con tutto il portato di violenze che ne consegue quando una donna decide di ribellarsi. È in questo spazio di ribellione e di ricerca di autonomia che si colloca Trama di Terre, nella resistenza alle identità imposte: imposte dal razzismo ancora molto presente nella società italiana e anche da chiunque, in nome di tradizioni, religioni o culture, tenti di relegare le donne in ruoli che limitano il pieno godimento delle loro libertà e dei diritti tanto faticosamente conquistati.

Trama questa mediazione l'ha cercata, per cui non è richiesto nessuno pedigree femminista all'entrata, ma il patto per chi ci lavora è che prima o poi si devono incrociare la pratica e i saperi femministi; se ci si sente a disagio, si va altrove. La domanda fondamentale posta ad ognuna non è se ti piace o meno il femminismo ma: "Cosa rappresenta per te il femminismo".

Il partire da sé e dal proprio sguardo sul mondo resta condizione necessaria per tutte, anche per le più piccole come Giulia, imolese di madre sudamericana, che ha cominciato giovanissima (attorno ai tredici anni) a frequentare Trama, dando una mano con i bambini e le bambine delle donne immigrate. Ora ha diciotto anni e vorrebbe fare antropologia all'università, anche se – racconta – qualche signora le consiglia di non perdere tempo a studiare, ha un bel viso, potrebbe fare la modella.

Lei invece preferisce ballare a Trama in preparazione dell'One Billion Rising, partecipare alle riunioni e cercare di coinvolgere anche le sue coetanee:

Non è facile, alcune mi offendono e usano la parola femminista come un insulto. Mi sono sempre difesa dicendo loro che stanno parlando del nulla perché non sanno cos'è il femminismo, anzi quando glielo chiedo mi rispondono che le femministe vogliono più potere degli uomini ed essere superiori a loro. Ovviamente non è così, in questi anni mi sono letta Simone de Beauvoir e altre autrici simili, evito di citargliele altrimenti si allontanano di più. Cerco di spiegarglielo partendo dai nostri problemi, dal nostro corpo, dal fatto che – sembrerà strano – ma il sesso è ancora un tabù, perché fra di noi ne parliamo tanto, ma non fra noi e gli adulti, quelli a noi più vicini. Un giorno è arrivata una compagna che ridendo ci ha detto che forse era incinta. Le ho chiesto se avesse mai preso

in considerazione di prendere precauzioni e mi ha risposto di no, perché non poteva parlarne con la sua mamma! Ho faticato a farle capire che poteva andare da sola, a quasi diciotto anni, da una ginecologa!

Le voci di Trama sono tante, timbri e tonalità differenti, alcune donne parlano con la foga che appartiene al loro corpo, altre hanno un suono più esile e sussurrato, come nel caso di Silvia, ventinove anni; da quattro lavora a Trama come responsabile del centro interculturale, dopo aver fatto una tesi sul femminismo afroamericano degli anni Settanta:

Mi era piaciuta molto la loro prospettiva di intrecciare sessismo, razzismo e classismo, cercavo un luogo dove questo sguardo fosse agito. Qui, a volte, ho la sensazione che ci sia addirittura troppa pratica, perché c'è tanto lavoro da fare, a volte manca il tempo di fermarsi a riflettere su quello che facciamo. Il lavoro a Trama richiede molto impegno e coinvolgimento: non solo il personale è politico ma c'è anche il lavorativo che è politico e diventa un'arma a doppio taglio, perché invade il personale, ci portiamo troppo lavoro a casa in termini emotivi. Ecco forse l'aspetto più faticoso è tenere insieme lavoro e politica.

Concorda con questa idea anche Alessandra, trentatré anni, arriva da Bologna e lavora part time per il centro antiviolenza di Trama come operatrice:

È vero, quando il politico coincide con il lavorativo si creano non pochi conflitti. Però io preferisco molto di più il lavoro qui, rispetto a quello che faccio a Bologna in un ambiente misto. Nonostante le difficoltà che ci sono a Trama – siamo poche e le mansioni a volte si accavallano – è molto più stimolante il confronto con le donne, all'altro lavoro per i colleghi maschi sono sempre la rompiscatole perché esigo il rispetto dei generi e una prospettiva di genere.

Alessandra arriva con una forte esperienza di politica femminista, ha iniziato alla Biblioteca italiana delle donne quindici anni fa tramite la scuola e ha respirato l'aria delle femministe storiche, "delle zie" come piace definirle a lei, ha lavorato con Donne fuori, associazione che si occupava di donne in carcere e migranti, poi si è ritrovata dentro Atlantide – uno spazio autogestito bolognese – con il collettivo di donne, femministe e lesbiche "Quelle che non ci stanno" che lavora molto sulla violenza.

Alla fine sono arrivata qui con tutto il mio bagaglio, non conoscevo umanamente le donne di Trama ma sapevo qual era la loro politica e mi piaceva l'approccio del lavoro condiviso con le donne migranti. Spesso nei luoghi femministi si parla tanto di migranti e poi non le incontri, non hanno mai un volto.

Oltre all'accento bolognese, di Alessandra colpisce la grande consapevolezza unita all'ironia e all'insistenza sulla politica fatta con piacere, nota ricorrente della sua generazione.

A Trama, per caso, è invece arrivata Annaviola, originaria di Faenza. La più anziana fra le giovani, in termini di lavoro, anche lei trentenne ma la più schiva del gruppo. Si occupa dell'accoglienza abitativa per donne sole o con bimbi a carico, che non arrivano necessariamente da storie di violenza ma più in generale di disagio:

Quando sono arrivata a Trama il mio interesse era più per l'aspetto interculturale che di genere. Ho sempre lavorato nel sociale e fatto politica, ma anni fa non mi sentivo femminista, il mio pensiero era "dove c'è una ingiustizia, mi colloco". Eppure avevo sentito eccome parlare di femminismo, ricordo i pianti quando mia madre, attivista, mi portava con lei e sentivo parlare del ritorno delle streghe. Non capivo queste chi fossero, dove fossero. Dal 2002, e per oltre dieci anni, ho partecipato alle attività del centro sociale di

Faenza, Capolinea, e lì mi sembrava anacronistico parlare di femminismo. Quando sono arrivata c'erano due ragazze e una quindicina di maschi, poi siamo aumentate e abbiamo iniziato a mettere in discussione la leadership maschile, ma più nel senso che non volevamo essere considerate inferiori, se c'era da montare un tavolo volevamo farlo anche noi. Nel 2003/2004 abbiamo creato un gruppo che volutamente abbiamo nominato come femminile non come femminista e lo abbiamo chiamato "La bella è la bestia".

Perché questa resistenza al femminismo?

Era un atteggiamento ingenuo, ci dicevamo "gli anni Settanta sono finiti", non eravamo neanche separatiste e alle riunioni venivano anche i compagni – prosegue Annaviola – dopo un po' ci siamo disgregate. Ho capito solo qui a Trama che cosa era successo, non riuscivamo a nominare quello che volevamo fare, ossia la lotta al machismo presente in quel luogo, ma anche in altri posti occupati e autogestiti che frequentavamo abitualmente e non erano immuni da dinamiche sessiste. Trama ha cambiato profondamente il mio sguardo, adesso mi definisco femminista ma in generale evito le etichette. Mi dicono che sono anarchica, sono Anna Viola e basta, sicuramente libertaria mi si addice di più. Con la pratica che facciamo qui a Trama ho capito una cosa importante, ossia che oggi la parola femminista ha ancora un valore, soprattutto nell'intreccio con le donne migranti, nel confronto con loro.

Tiziana, la "capa", lo dice sottovoce ma è orgogliosa delle sue giovani donne, dell'impegno che ci mettono e del fatto che nonostante la complessità

Trama è riuscita a trasmettere l'idea che si può fare politica potendo vivere di quello – pagare gli stipendi ogni mese è un nostro punto fermo – senza vergognartene e lavorando con onestà: mantenere questo equilibrio è stancante, richiede rapporti quotidiani con la politica che, come ben sappiamo, non sono propriamente salutari.

Sono proprio questi racconti degli incontri quotidiani con la politica che danno il "la" per affrontare la questione spinosa: Trama è riuscita a cambiare anche il modo di gestire il potere al suo interno? È avvenuto il passaggio di testimone fra storiche e più giovani? O anche qui c'è un nodo irrisolto, che gira sempre attorno alla solita domanda: sono le più grandi a non passare lo scettro o le più giovani a togliere la mano?

Il clima si raffredda un po' ma Alessandra rompe il ghiaccio:

Ho fatto il tirocinio alla Casa delle donne di Bologna e anche lì ho avuto la sensazione che sia un argomento che si discute da almeno dieci anni nei vari femminismi che ho attraversato. Io credo ci sia un problema di delega, ma di diverso qui a Trama c'è almeno la trasmissione di saperi, questo non è poco, e Tiziana tende a coinvolgerci molto.

Rivolgere la domanda alla presidente è d'obbligo: "Allora perché non deleghi?".

«Secondo me, lo faccio abbastanza, potrei fare di più se le ragazze si assumessero più responsabilità», risponde senza esitare Dal Pra. Ma anche questo è un leitmotiv che ritorna perfino nei luoghi di lavoro più istituzionali: dove all'apice ci sono donne delle vecchie generazioni, è forte la convinzione che siano le giovani donne a non voler prendere in mano il testimone. È vero?

Per me un po' lo è – afferma con serenità Silvia – non voglio prendermi tutta la responsabilità che, ad esempio, una donna come Tiziana è capace di prendersi in una volta sola, pagando un prezzo troppo alto in salute e in stress. Per me il passaggio generazionale non deve essere "da uno a uno" ma "da uno al gruppo" che collettivamente condivide oneri e responsabilità. Credo che la difficoltà sia nel fatto che la loro generazione ha sfondato in maniera individuale, per molte/i di loro è stato un progetto di vita e politico insieme, per noi non è così. È un processo in fieri, tutto da immaginare.

Effettivamente, ragioniamo assieme, la questione dei soldi e dell'impresa non è cosa da poco: ma neanche può diventare un ostacolo insormontabile, incalza Tiziana: «Perché, in una situazione come la nostra, dovrebbe essere più disponibile a mettere la firma in banca una volontaria, che magari non lavora più e non ha neanche una grande pensione, piuttosto che chi lavora con regolare contratto?».

Forse, suggerisce Annaviola, perché «siamo la generazione delle perenni stagiste, che abbiamo sempre da imparare. Un po' è il contesto che ha creato questa situazione, un po' l'abbiamo fatta nostra e proviamo molta insicurezza». Anche perché, aggiunge Alessandra, «in molti casi quando sei più giovane neanche sei preso in considerazione, con la conseguenza che alcuni ambienti di lavoro invecchiano tantissimo ed è un problema per tutta la società».

C'è il rischio che questo accada anche in un luogo di lavoro e pratica femminista? Da dove cominciare, dall'organizzazione del lavoro e delle competenze o da un maggiore equilibrio fra ruolo pubblico e ruolo amministrativo interno?

Le ragazze tengono a precisare che Tiziana, indubbiamente personalità dal carattere forte e risoluto, non è donna di potere in senso negativo, ma piuttosto ha raggiunto agli occhi della cittadinanza una autorevolezza che loro ancora non hanno, anche se poi il rischio è che Trama venga identificata solo con Tiziana nel doppio ruolo, personale e collettivo. Per questo le donne di Trama hanno iniziato a muoversi in gruppo per andare dal sindaco, in regione o dove c'è da prendere parola pubblica. Così anche l'esterno inizia a confrontarsi con altri volti, altre personalità e modalità.

È il gioco delle aspettative a frenare, si parte da un livello così alto che si ha paura di non farcela.

Ma, è il caso di dirlo, a chi osserva dall'esterno oltre al sano conflitto non sfugge il desiderio di parlarne insieme, di condividere questa grande contraddizione, di trovare una soluzione affinché Trama possa continuare a tessere le sue tele non come Penelope, in un continuo fare e disfare, ma volgendo lo sguardo lontano, lontano al punto da poter dire che di luoghi come Trama non avremo più così tanto bisogno.